

"IL PARTITO DELL'AMORE"
STASERA A MILANO

Il partito dell'amore, come Silvio Berlusconi ha ribattezzato la sua coalizione, approda anche a Milano. Non nella sua veste originale (quella è già arrivata ovunque attraverso la televisione), ma nella versione teatrale allestita da un gruppo di parlamentari dell'opposizione che fanno parte del comitato "La legge è uguale per tutti". Lo spettacolo si terrà questa sera alle 20,30 al Teatro Ventaglio Nazionale (per i tagliandi è possibile rivolgersi in via Col di Lana 12, oppure, con il dovuto anticipo, direttamente al botteghino del teatro).

L.v.

programmi

TRA CINEMA E MUSICA, ECCO IL DECOLLO AUTUNNALE DELL'AUDITORIUM

Erasmus Valente

Ricomincia e, diremmo, alla grande, l'attività nel Parco della Musica, nuova meraviglia di Roma. Avremo, nell'arco dell'Autunno e nel felice segno del «9», fissati nel weekend, ben 45 appuntamenti tra le Sale piccola e media (700 e 1200 posti), sempre alle ore 21. Il primo è per domenica prossima, l'ultimo è per sabato 21 dicembre, con il concerto inaugurale della Sala grande (2800 posti). L'attività autunnale coinvolge la musica nella sua più larga espressione, e il cinema che avvia le manifestazioni con l'anteprima del film Roberto Rossellini, girato da Carlo Lizzani, in ricordo del nostro regista nel XXV della scomparsa. Se ne avranno, domenica (Sala piccola), tre proiezioni: alle 17,30 ad inviti, alle 19,30 e alle 21 ad ingresso libero, ma da prenotare telefonando al numero 06.37411736. Alle ore 21 della stessa serata, la Sala media ospiterà un prezioso concerto dell'Orchestra di Santa Cecilia, diretto da Gilbert Varga che, con la

partecipazione del violinista Massimo Quarta, eseguirà, in «prima» assoluta Puppets, per violino e orchestra, di Armando Trovaioli, festeggiato per l'85.mo compleanno, tra pagine di Dukas (L'apprendista stregone) e Ravel (Ma mère l'oye e Bolero). Trovaioli, autore di musiche per film e belle canzoni, tornerà alla ribalta il 10 novembre, con un suo «Concerto per contrabbasso e orchestra», scritto per Franco Petracchi. Con Trovaioli, Arturo Benedetti Michelangeli avrebbe voluto suonare il mozartiano «Concerto per due pianoforti e orchestra», K.365. Il cinema italiano avrà una sua particolare serata il 28, mentre al 29 è fissata la «Festa per i 90 anni di Antonioni». Le due Sale, infine, ospiteranno, dal 4 all'8 dicembre, gli Oscar Europei del Cinema.

La triade che sovrintende al Parco della Musica (Comune di Roma, Santa Cecilia, Musica per Roma), si è impegnata al

massimo nel mantenere e rafforzare l'equilibrio tra i diversi linguaggi nella elaborazione di programmi musicali: realizzati, con una forte sinergia tra le istituzioni che a Roma fanno musica, in un quadro di intensa e diversificata attività. I suoni di questa ondata autunnale riflettono importanti esperienze e non lasciano entrare la «routine» nel Parco della Musica. Basta appena prolungare lo sguardo sul cartellone dei concerti, sempre collocati nella Sala media. Il 28, per solennizzare l'apertura della «Fondazione Bruno Zevi», Orchestra e Coro di Santa Cecilia eseguiranno i Sei canti popolari ebraici di Milhaud, le Due melodie ebraiche di Ravel, La morte di un tiranno ancora di Milhaud e La Notte trasfigurata di Schoenberg. Il 6 ottobre, con Moni Ovadia, saranno ricordate le vittime dei Lager nazisti. Seguiranno gli omaggi al compositore brasiliano Antonio Carlos Jobim, gli scambi culturali con la Croazia (una Notte di

note), il concerto di Bruno Canino con musiche di Petrusi, Savinio, Copland, Donatoni, Debussy), le canzoni di Marianne Faithfull che inizia qui, al Parco, la sua tournée in Italia, le 14 canzoni di Norah Jones, i Solisti di Mosca, alle prese con Paganini e suoi contemporanei, i concerti dell'Ensemble Intercontemporain di Boulez, il Progetto Schumann, proposto da Uri Caine, serate che vengono da Nuova Consonanza, dall'Istituto universitario e dalle tante altre organizzazioni musicali operanti a Roma. Il concerto del 21 dicembre (Sala grande), con il Beethoven della «Fantasia» per pianoforte (Maurizio Pollini), coro e orchestra, preceduto dalle novità di Fabio Vacchi, Fabio Nider e Alberto Colla e concluso dallo straviniano Sacre du Printemps, consacrerà l'ebbrezza d'una nuova, fresca aura, tanto aspettata e finalmente respirante su Roma, Caput mundi e adesso - auguri - anche della musica.

gli altri
film

Week-end quantitativamente ricco: peccato che la prevalenza dei brutti film getti un'ombra inquietante sulla stagione che sta incominciando. In pagina parliamo di tre film non riusciti, o addirittura (nel caso del nuovo Asterix) orrendi. Qui sotto parliamo da una delle più cocenti delusioni di Venezia 2002: il nuovo film di Steven Soderbergh.

FULL FRONTAL Lanciato come un seguito a distanza di 13 anni di Sesso bugie e videotape, appare invece una furba operazione per arrivare a un film insieme sperimentale e commerciale. Soderbergh batte una via consueta ed infida: il film nel film, la doppia vita di attori hollywoodiani divisi fra set e turbolenze private, resa più piccante dalla promessa non mantenuta della prima scena di nudo nella carriera di Julia Roberts (in realtà il nudo «pieno e frontale» è di David Duchovny, e non è la stessa cosa). Il tutto pensosamente commentato da voci fuori campo ricavate da lunghe interviste agli attori. Il risultato è un film l'ambiguo, intellettualistico, inutilmente complicato e girato in video volutamente sfocato, come a dire: sono Steven Soderbergh, ho vinto un Oscar e sono talmente figo che anche se giro un film in cui non si vede nulla e non si capisce un'acca mi state a guardare lo stesso. Avete sbagliato i conti?

«O» COME OTELO C'è chi sostiene (e noi fra quelli) che a Shakespeare piacerebbero molto i film che trasportano i suoi drammi nella contemporaneità. Ma forse di fronte a questo Otello il bardo farebbe un'eccezione. Siamo in un liceo americano, Otello si chiama in realtà Odin: è l'unico studente nero, ha una fidanzatina bianca e un presunto amico (Hugo, capita la battuta?) che trama contro di lui. Tutto piuttosto assurdo, e diretto con l'accetta da un attore (Tim Blake Nelson, uno dei tre ramminghi di Fratello dove sei? del Coen) che farebbe meglio a non cimentarsi come regista. Gli interpreti sono Mekhi Phifer (il nero, cancellato dalla pubblicità italiana: complimenti), Josh Hartnett e Julia Stiles.

GIOVANNA LA PAZZA 22 agosto 1496: una flotta porta nelle Fiandre la principessa Giovanna, destinata a sposarsi con Filippo il Bello. L'incontro è folgorante: non appena si vedono, nasce un desiderio incontrollabile. Dirige lo spagnolo Vicente Aranda. Nel cast c'è Manuela Arcuri, ma non è lei Giovanna. Purissimo kitsch in costume.

SUSPICIOUS RIVER La regista Lynne Stopkewich si era rivelata con il morboso e necrofilo Kissed. Qui ci racconta le notti particolari (ma anche annoiate) di un'impiegata in un motel americano che si prostituisce ai clienti. La morbosità c'è sempre, il film è tra i pochi interessanti del week-end. La protagonista Molly Parker è una presenza notevole.

POLLICINO Questo è il contrario del suddetto Otello: la fiaba di Perrault messa in scena dal francese Olivier Dahan, in modo così classico che più classico non si può. Ma ai bambini piacciono le fiabe al cinema, o preferiscono Star Wars? Vallo a sapere! Catherine Deneuve, tenevetevi forte, fa la regina.

«Callas forever», se vi piace Zeffirelli

In bilico tra il capolavoro in agguato e l'assurdità. Ma è la summa del regista



Alberto Crespi

Diciamo subito: *Callas Forever* non è un gran film, tutt'altro, ma è un oggetto veramente bizzarro, ed è probabilmente il film della vita di Franco Zeffirelli. Per questo sentiamo l'esigenza di parlarne con rispetto, pur avendo in passato inferito senza pietà su un'opera in qualche misura analoga del regista fiorentino, *Il giovane Toscanini*. Ma c'è una sostanziale differenza fra i due film: quella di Toscanini era una biografia abbastanza classica, *Callas Forever* è un'opera totalmente immaginaria, un'ipotesi di vita «alternativa», per certi versi un film di fantascienza - o di fantalirica, se preferite. Sicuramente, è ciò che Zeffirelli avrebbe voluto fare per la sua amica, con la quale aveva spesso lavorato e della quale ha dolorosamente seguito il declino.

La Callas, come tutti ricordano, è morta nel '77, a 54 anni. Non aveva avuto una vita felice. Zeffirelli stesso racconta: «Aveva passato un periodo terribile con Onassis, ma in qualche modo era riuscita a dare l'impressione che stesse conducendo una vita piena, viaggiando per il mondo; ma tutto ciò era ben lontano dalla verità. Si era rifugiata in un bell'appartamento di Parigi dove alla fine è morta. Negli ultimi mesi di vita, evitava tutto e tutti e si rifiutava di vivere». Ecco, nella trama di *Callas Forever* Zeffirelli realizza ciò che forse non seppe, o non volle, o non poté fare allora: si «trasferisce» nel corpo e nell'anima di un personaggio, cosa che gli artisti-beati loro - possono fare, e va a salvare Maria. L'alter ego di Zeffirelli nel film è Larry Kelly (Jeremy Irons), un manager discografico che



Dario Zonta

«Ho fatto un sogno ed era un incubo». Spesso il linguaggio culla il fraintendimento e richiede, per essere ben compreso, delle specificazioni. Il sogno che riprende Gianluca Greco nel suo esordio cinematografico, con *Nemmeno in un sogno*, in qualità di regista - perché il cinema già lo conosce per le plurime collaborazioni sui set di Virzi, Archibugi, Grimaldi, De Maria e altri - può essere considerato o un grottesco sono onirico oppure un vero e proprio incubo. Il film non aiuta a capirlo e rimane con le corna ben saldate sulla testa dell'ambiguità. È questo il peggior difetto, che inficia il film fino a corroderne le fondamenta, i presupposti teorici (che pur ci sono), e la necessità stringente del suo esistere, anche qualora questa esistenza fosse di puro intrattenimento, cosa che non vorrebbe essere. Perché andare a sfrugliare nel mondo dolente, sempre dolente, dell'immigrazione per girare una commedia fiabesca con intenti di satira so-

ciali? La farsa, la favola e la commedia hanno un'esistenza fragile che richiede attenzione e sensibilità, anche quando le finalità sono buone. Il team di sceneggiatori (Francesco Piccolo, Doriana Leondeff, Paolo Virzi, Gianluca Greco) incaricato di trasformare in deliziosa, favolosa e pungente satira, un fatto di cronaca realmente accaduto sulle coste pugliesi, ha bensì toccato con la bacchetta magica del cinema medio italiano una storia che poteva nei suoi presupposti diventare zucca, piuttosto che dorato carrozzone pubblicitario. Perché la pubblicità, i suoi topoi, i suoi personaggi, i suoi jingle, i suoi sfondi è la protagonista assoluta di questo film. Protagonista voluto negativo e scoperto divertente e goliardico.

Larry è perduto («Non sarai una di quelle che vanno matte per la Callas?»), ma amara: perché Larry ha lavorato per anni con la grande cantante e l'incontro gli fa venir voglia di cercarla... anche per proporre un'idea folle. Maria prima non vuole nemmeno riceverlo, poi lo sta a sentire: Larry vuole sfruttare la nascente tecnologia video per girare dei film-opera in cui la Callas reciti con il suo volto di cinquantenne, facendosi «doppiare»

dalla propria, meravigliosa voce di un tempo. A lei, inizialmente, sembra una truffa: ma poi la sfida di interpretare finalmente la *Carmen* (opera che aveva solo inciso) la seduce. Tra sfuriate e sdelinquimenti, inclusa l'attrazione per il giovane tenore scelto per il ruolo di Don José, Maria ce la fa. Dopo la *Carmen* sarebbe la volta di una *Tosca*. Ma la diva ne avrà voglia? E poi, anche se siamo in una biografia immaginaria, il fatale 16 settembre 1977 (data della morte) incombe...

Con una simile trama, è facile immaginare come *Callas Forever* sia continuamente in bilico fra il capolavoro in agguato e la più totale assurdità. Dispiace dire che le assurdità prevalgono: il film ha momenti di comicità involontaria che potrebbero assicurarci, nel tempo, la qualifica di «cult». Qualche esempio: le scene nella soffitta di Michael, con quel tremendi quadri (ma chi li ha dipinti?) davanti ai quali la divina si commuove, la *Carmen* messa in scena con quintali di paccottiglia spagnoleggiante, i sinistri primi piani di Gabriel Garko nei panni del tenorino-seduttore. Ma sull'altro piatto della bilancia pesano le prove di Fanny Ardant e di Jeremy Irons, alcune notazioni toccanti sull'autoreclusione che la Callas si era imposta, e naturalmente la voce: che riecheggia di continuo, ed è sempre un bel sentire.

Alla fin fine, questo film è Zeffirelli, nel bene e nel male. Se quest'uomo dalla multiforme carriera vi ha affascinato, o anche solo incuriosito, *Callas Forever* è a suo modo imperdibile.

Callas Forever
di Franco Zeffirelli
Con Fanny Ardant, Jeremy Irons, Gabriel Garko
(Italia 2002)

Asterix e Cleopatra:
non è facile fare
un film così brutto

Il secondo capitolo di Asterix è scritto, diretto e interpretato (nel ruolo di Giulio Cesare) da Alain Chabat. Costumi, classe 1958, è del tutto sconosciuto da noi ma assai popolare in Francia come membro del quartetto comico «Les Nuls». Non è quindi un regista, né uno scrittore. La domanda è: perché Claude Berri e soci, produttori del film più costoso della storia del cinema francese, hanno affidato un simile impegno a un non-cineasta (la sceneggiatura è firmata anche da Goscinny & Uderzo, che però si sono limitati a scrivere il fumetto originale; Goscinny, poi, è morto da 25 anni e non può nemmeno protestare)? Forse l'intento era un Asterix demenziale, satirico, con allusioni all'attualità. Intento miseramente caduto: Asterix e Obelix missione Cleopatra è un film penoso, assai peggiore (e non era facile!) del primo capitolo, quello con Benigni. Come regista, Chabat fa rimpiangere il veterano Claude Zidi che pure aveva diretto il film precedente con il piede sinistro; come sceneggiatore ha scritto un film con battute idiote, dove il massimo delle risate è il centurione Caius che storkia tutti i nomi. Come attore, lasciamo perdere: i suoi duetti con Cleopatra (Monica Bellucci) sono imbarazzanti e tutto il film è sulle spalle di Christian Clavier e Gerard Depardieu, che ovviamente replicano come Asterix & Obelix. Vederli al cinema che fanno gli stupidi, e poi rimirarli in tv nelle vesti ben più serie di

Napoleone e del ministro Fouché (nello sceneggiato trasmesso in queste settimane da Raiuno) è stravagante. Ma è il bello dello show-business.

Le «scelte» più demenziali di Chabat sono in colonna sonora, dove l'innamoramento fra Asterix e la schiava Dammenukis (ma per cortesia!) avviene al suono di Ti amo di Umberto Tozzi. Siamo ai Monty Python di serie Z, senza nulla della genialità dei mitici inglesi. Ultima notazione per la fotografia di Laurent Dailland: sembra un Technicolor scaduto, tutto è arancione e nei primi piani della Bellucci si vedono le rughe. Vergogna!

Film d'esordio di Gianluca Greco sull'avventura di clandestini sulle coste pugliesi

Un «sogno» da immigrati

Nemmeno in un sogno
di Gianluca Greco
Con Martina Stella, Andrea Prodan, Ahmet Ugurlu
(Italia 2002)

Lo spunto è la notizia di una imbarcazione di immigrati che, caso vuole, sbarchi sulle spiagge bianche di un villaggio turistico. Qualcuno degli sventurati avrà pensato, allora è veramente un paradiso! Ma il sogno, se tale si può definire, dura, nella realtà, pochi minuti, mentre nella finzione si estende oltre l'immaginabile. Veste i panni di un pastore caucasico che imbevuto di pubblicità televisiva, sorseggiata nel fondo di una tazza parabolica di uno sperduto villaggio asiatico, si trova sbarcato sulle coste di una Puglia tutta da bere tra turisti imbevuti di drink e animatori bevuti di idioti

swing. Si aggira come un Candido con la faccia di Peter Sellers tra bungalow e feste portando sulla destra un ombrello, (fosse anche il fantasma balcanico di Tati) e sulla sinistra una valigetta che deve consegnare, secondo gli ordini degli scafisti, a due figure della malavita, tanto tarantiniani quanto tarantolati. Le uniche parole che conosce in italiano sono quelle apprese dagli spot, gag linguistiche fin troppo scontate. Sorseggia un caffè e recita il tormentone che fu di Manfredi (più lo mandi giù...), vede una macchina di lusso e ne ripete le caratteristiche tecniche e così via. In un clima

surreale da favola fra esperienza stupida e stupida della finta realtà televisiva (così vera realtà da coscienza, bensì immagine ingenua di uno straniero credulone e ridente. E qui il film naufraga. Perché della favola non ha la morale, né tanto meno il giudizio morale, ostaggio del suo politicamente corretto. Perché della farsa non ha la distanza (è troppo il divertimento dandinesco con cui gli autori descrivono quel mondo). Perché della commedia non ha la recitazione e la sottile ironia che richiede il copione. Perché del cinema non ha il cinema, così troppo mimetico della televisione che in questa fatalmente si trasforma.